

Non molti mesi fa, su queste pagine, abbiamo affrontato la dialettica conoscenze/competenze. Quella tematica, come la punta di un iceberg, ci ha costretti ad andare più in profondità, fino a una domanda chiave, domanda che sta alle fondamenta della pedagogia e della scuola. Noi, ed è un noi ampio — noi generazione adulta, noi insegnanti e educatori, noi comunità educante, noi Repubblica, noi istituzioni, noi società —, che cosa pensiamo si debba insegnare ai giovani? Che testimone vogliamo consegnare? Quali sono le grandi sfide per le generazioni di domani? Per quale futuro, *quali futuri*, vogliamo attrezzarle?

Antropologi, filosofi, scienziati e intellettuali si interrogano e noi, come maestri, ci sentiamo chiamati in causa. Le loro analisi non sembrano molto dissimili l'una dall'altra, anzi, convergono. Jared Diamond,<sup>1</sup> per esempio, indica tre insiemi di problemi: i cambiamenti climatici, le disuguaglianze e i conflitti, la gestione delle risorse necessarie all'uomo. Questo è dunque il nostro orizzonte. È da qui che dobbiamo partire per elaborare la *paideia* della società contemporanea. Se le società agricole prima e quelle industriali poi, per capire cosa trasmettere alle giovani generazioni, si rivolgevano al loro passato e alla loro contemporaneità, sostanzialmente immobili, noi oggi siamo costretti a occuparci del futuro.

L'attuale società tecnologica, società della complessità, dell'informazione, della globalizzazione, della conoscenza, dell'intelligenza artificiale, ci costringe a guardare nel caleidoscopio del futuro, immaginando tutti i possibili scenari. Ne siamo indotti da quello che Hans Jonas chiama *il principio responsabilità*,<sup>2</sup> ovvero la necessità di prendere in considerazione le conseguenze future delle nostre scelte e mobilitare tutta la nostra conoscenza per ricombinare scenari alternativi e plausibili che possano permettere la sopravvivenza stessa dell'umanità. È un'etica, quella proposta da Jonas, che a partire dal *dovere della paura* e dal *coraggio della responsabilità* cerca soluzioni politiche ai grandi problemi che abbiamo di fronte. Nessuna soluzione possibile potrà avvenire fuori dall'educazione e dall'istruzione. Abbiamo un compito difficile, dobbiamo capire che cosa sarà davvero importante saper fare, che cosa bisogna assolutamente conoscere. Alcuni studiosi forniscono indicazioni utili. Prendiamo in considerazione due libri abbastanza recenti che, in un certo senso, cercano di dare risposta alla nostra domanda: *7 lezioni sul pensiero globale*<sup>3</sup> di Edgar Morin e *21 lezioni per il secolo XXI*<sup>4</sup> di Yuval Noah Harari. Entrambi gli autori, filosofo il primo e storico il secondo, giungono a conclusioni abbastanza simili. Poiché la cifra del presente è l'incertezza rispetto agli scenari futuri, sostengono sia Morin che Harari, non possiamo sapere di che cosa avranno bisogno, in questo domani incerto, i giovani che noi educiamo, quindi è bene che imparino a conoscere loro stessi e a vivere al meglio. Da ciò se ne deduce che dovremmo insegnare a vivere, per quanto esso possa essere possibile, e insegnare a conoscere se stessi, sviluppando al tempo stesso una coscienza di sé come individui e come specie.

Ma noi insegnanti siamo anche artigiani, gente pratica, e gli orizzonti ampi, di cui pure abbiamo bisogno, cerchiamo di tradurli in concretezza. Allora, se questi sono i panorami nei quali si inserisce l'istruzione oggi, quali saperi sono necessari? Quali conoscenze e quali competenze servono per imparare, oggi, a vivere insieme? E con quali strumenti?

<sup>1</sup> J. Diamond, *Da te solo a tutto il mondo. Un ornitologo osserva le società umane*, Torino, Einaudi, 2015.

<sup>2</sup> H. Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, a cura di P.P. Portinaro, Torino, Einaudi, 2002.

<sup>3</sup> E. Morin, *7 lezioni sul pensiero globale*, Milano, Raffaello Cortina, 2016.

<sup>4</sup> Y.N. Harari, *21 lezioni per il XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2018.

È così che siamo approdati al tema monografico di questo numero, *Saperi, discipline, didattica*. In redazione ci siamo interrogati sul rapporto tra la teoria e la pratica; tra il conoscere e l'agire; sulla separazione e il dialogo tra le due culture, quella scientifica e quella umanistica; sulla relazione tra la conoscenza e la didattica, tra le discipline e il loro insegnamento. Questi nuclei di discussione si sono tradotti in tre quesiti che abbiamo sottoposto a vari interlocutori che, da approcci diversi, ci hanno aiutato a dipanare i problemi.

Che cosa ci hanno risposto, in estrema sintesi, questi esponenti del mondo della cultura? Hanno ribadito quanto importanti siano la ricerca della verità e l'atteggiamento sperimentale e quanto profondo e complesso sia il legame che la scienza e il sapere hanno con la democrazia. Hanno insistito sull'importanza dell'insegnare a discutere, insegnare a porsi delle domande, insegnare a pensare. Ci hanno ricordato che le discipline non esistono per se stesse, ma per soddisfare i bisogni dell'uomo e che la dialettica saperi e didattica si svolge all'interno di una relazione al cui centro c'è, sempre, chi apprende.

Leggetele queste risposte, le abbiamo pubblicate in apertura al tema, perché sono risposte generose, un regalo alla rivista e al MCE, utili alla nostra ricerca. Crediamo che, insieme alle esperienze che presentiamo, possano aiutarci davvero a capire quali siano gli aspetti fondamentali dell'insegnamento oggi. Si sono moltiplicati, anche nella scuola, discipline e contenuti, ignorando che l'apprendimento non si riduce alla logica cumulativa. Troppe volte, con la complicità della legislazione scolastica e in balia di sedicenti novità, abbiamo sostituito un contenuto con un altro, messo da parte una disciplina, introdotto un nuovo insegnamento, inseguito, in maniera un po' acritica, il progredire dell'informatica, che avrebbe bisogno di ben altra consapevolezza. Tutti noi sappiamo i danni che questo modo di procedere ha fatto alla scuola. Leggendo uno a uno gli articoli che abbiamo raccolto è come se si restringesse il campo, come se si facesse piazza pulita degli inutili orpelli, e si intravedesse l'essenziale; quello che davvero vale la pena insegnare.

Lo dico in tre parole: mani, parole, problemi.

Imparare a usare le mani e il corpo: manipolare, rompere e aggiustare, maneggiare, impastare, mescolare, dare forma, inventare, costruire oggetti con le mani, il corpo e la mente.

Imparare a usare le parole: smontarle e rimontarle, controllarle, averne cura, capirle, leggerle, scriverle, conoscerne la storia, usarle per discutere, per argomentare, per rielaborare, per raccontare.

Imparare a risolvere i problemi: capirli, rappresentarli, enunciarli, misurarli, impostare strategie, porre dei nuovi, farsi delle domande, cercare risposte e possibili soluzioni.

Viene in mente l'antica triade: «Leggere, scrivere e far di conto, le tre erre della tradizione scolastica anglosassone — reading, writing and arithmetic — bastano ancora per la scuola d'oggi e di domani?».<sup>5</sup>

Cristina Contri

<sup>5</sup> T. De Mauro, *Minima scholaria*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 12.